

terza pagina >>>> Il ritorno all'ordine e il concetto di 'teatro'

Oggi l'affermare posizioni critiche ormai superate fa parte del clima di ritorno all'ordine che ammorba la cultura italiana tutta.

Di Gigi Livio

Sul supplemento letterario del "Sole 24 ore" di domenica 15 marzo c'è un articolo di Carlo Ossola dal titolo assai reboante: *Sul palcoscenico basta il testo!* con tanto di occhiello: *Letteratura come teatro*. Che il titolo sia dell'autore dell'articolo o della redazione del quotidiano poco importa dal momento che chi accetta di scrivere per un giornale con un ben preciso indirizzo politico non può che condividere quell'indirizzo e l'ideologia che gli sta dietro. (Tabucchi, sul "Manifesto" del 18 aprile: "ho smesso di scrivere sui giornali perché i vostri giornali, tutti quanti, sono sotto controllo").

Il quotidiano in questione ha dedicato, in queste ultime settimane, una certa attenzione ad Asor Rosa e alla sua ultima opera *Storia europea della letteratura italiana*. Prima con un corsivetto in cui si notava che in quell'opera si faceva confusione tra Curzio Malaparte e Curzio Maltese (*E Asor Rosa fa "la Pelle" a Maltese*, 22 febbraio) e che terminava con una giustissima intemerata non solo nei confronti dell'autore, che se si era fatto aiutare certamente rimaneva però responsabile di un'opera da lui firmata, ma in modo particolare verso la redazione dell'Einaudi i cui membri non si erano accorti del macroscopico errore. Tanto più giusta l'intemerata se fosse stata estesa a tutte le redazioni delle varie case editrici che giustificano la loro esistenza, per altro del tutto inutile, mettendo i bastoni fra le ruote agli autori per piegarli sempre più alle esigenze dell'industria culturale e quindi del mercato. Ma questo, si sa, è un compito che sarebbe di una ingenuità al limite dell'idiozia pensare di affidare al quotidiano della Confindustria.

Al corsivo in questione è seguita un'articolessa dedicata al libro vero e proprio (A. Berardinelli, *Caro Asor, che Storia è questa?*, 8 marzo) dove in modo troppo evidente, e di deciso cattivo gusto, trapela il livore accademico ben noto a chi l'accademia conosce per esperienza diretta. E qui si mettono in evidenza quelli che sono, secondo il giornalista, i limiti di Asor Rosa come studioso di letteratura portando l'attacco alle sue posizioni politiche cui dovrebbe, e certamente deve, la sua popolarità fin dai tempi di *Scrittori e popolo*. Ma quel libro, la cui prima edizione è del 1965, fu un libro epocale, nel bene e nel male, in cui si passava a contrappelo quella critica che, definendosi marxista, portava avanti il più pesante sociologismo, di non lontana ascendenza positivista, e così svelando le miserie del populismo tanto più se scambiato per "progressismo". Si ha buon gioco, ora che Asor è fuori dai circuiti accademici, a mettere anche lui nel grande calderone di quelli che il richiamo all'ordine di questi ultimi vent'anni intende spazzare via perché scomodi alla Restaurazione, culturale e non solo come è fin troppo chiaro.

L'articolo di Ossola si pone anch'esso nella scia del *rappel à l'ordre* sostenendo la ben nota tesi che in teatro ciò che conta è il testo letterario e non lo spettacolo cui gli spettatori si trovano di fronte. La ben nota tesi è però assai vecchia e non certo 'antica' e deriva direttamente, nei modi in cui la conosciamo, dal momento in cui nasce in Occidente, e in Italia ovviamente, l'industria teatrale, branca, altrettanto ovviamente, dell'industria culturale, e con la quale la critica idealistica pretende di sbarazzarsi del pesante fardello della materia, rappresentata dall'attore e da quella che allora – siamo alla fine dell'ottocento – si chiamava *mise en scène* perché sul palcoscenico si rivelasse l'arte vera che è, ancora e sempre ovviamente secondo quella corrente di pensiero, quella dello scrittore.

Pirandello, nel suo meraviglioso e incerto girovagare tra le varie filosofie del mondo e dell'estetica nei suoi tempi ricchi e contraddittori, seppe cambiare idea e passare dall'idealismo di *Illustratori, attori e traduttori* del 1908 a prese di posizione decisamente concrete, e legate strettamente al 'teatro', in certi suoi discorsi come quello intitolato *La diminuzione dei nostri grandi attori dipende dalla supremazia del regista?* che è del 1935. Certi teatrologi, un tempo convinti che il testo fosse la base dello spettacolo teatrale e che ciò che si vede sulla scena altro non fosse che un testo dagli attori "eseguito" e "messo" appunto in scena – termine da cui deriva "messinscena" con cui definiscono il "linguaggio della scena"

che è ben altra cosa tutt'affatto diversa e addirittura quasi opposta – ricorrono oggi alla profonda meditazione di Pirandello sull'argomento per accorgersi, magari con trent'anni di ritardo confronto a chi aveva anticipato queste posizioni metodologico-critiche, che il testo letterario necessita del completamento della scena: è già un passo avanti anche se lo sbocco finale, quello che correttamente vede il testo come pre-testo su cui l'attore costruisce la sua operazione artistica, non è ancora contemplato in questo tipo di esegesi.

Ossola sembra essere del tutto all'oscuro di questo lavoro critico e, tra le sue molteplici letture, lo rivela chiaramente ciò che scrive, non c'è spazio per gli approfondimenti dei teatrologi. Ma perché allora occuparsi dell'argomento? Perché un giornale è compilato da giornalisti, ancora ovviamente è chiaro, e il giornalista *routinier*, e dunque non tutti certamente, è quello che scrive di tutto non sapendo nulla, o quasi, ma semplicemente interpretando diligentemente la linea del padrone del quotidiano. E non conta che in altra sede il giornalista possa essere anche uno studioso: nel momento in cui vuole fare il giornalista diventa un gazzettiere.

Ecco una perla dell'articolo. Dopo aver rimestato il vecchio, ancora una volta non 'antico', pensiero per cui tutto è teatro, la *Divina commedia* come i *Promessi sposi* e perfino il *Canzoniere*, cosa del tutto incoerente col discorso che sta facendo, ecco la burbanzosa presa di posizione, netta e chiara di chi intende dire pane al pane e vino al vino come suona il vecchio detto tanto caro ai filistei di tutte le fasi dell'epoca nostra: «Occorre allora ripensare radicalmente la natura profonda del testo e del teatro (in greco "luogo e cosa da contemplare")»: ma perché mai dall'osservazione «che i grandi testi della letteratura sono *naturaliter* [oh ombra di Fogazzaro che con quell'avverbio, derivato dai Padri della Chiesa, pretendeva di ascrivere Leopardi al cristianesimo!] [...] "teatro dell'anima"» dovrebbe conseguire ("allora") la necessità di ripensare la natura, si badi bene "profonda" del testo letterario e addirittura del "teatro", proprio così *tout court*? Ma, ancora e sempre ovviamente, non basta. L'etimo greco di teatro, per altro non citato con precisione (Devoto, che lo fa derivare dal verbo greco come per altro è noto a tutti, ha "guardare, essere spettatore" e similmente il Battaglia: "guardo, sono spettatore"; ed "essere spettatore" e "guardare" è ben altra cosa, come ancora una volta è noto a tutti, da "contemplare"), perché mai dovrebbe prevedere un approfondimento del testo letterario e non del testo spettacolare che è ciò cui gli spettatori si trovano di fronte ed è dunque l'elemento strutturale del teatro, questa volta proprio del *teatro* e non di qualcosa che si suole definire tale? Quando la smetteranno i critici letterari di parlare, in sede 'scientifica', del teatro di D'Annunzio o di Pirandello o di tanti altri scrittori e si accorgeranno, come fece Pirandello appunto, che il teatro è altra cosa? Il *rappel à l'ordre* è qualcosa che si può spiegare anche se non certo condividere; l'ignoranza che ci sta dietro, no.

La chiusa dell'articolo risuona di vetusta, per la terza volta non 'antica', saggezza:

Salutare è dunque la presente, e necessaria, riduzione di sussidi a tutte le arti dello spettacolo, salutare e vivificante: meno dovrà – spero – contare l'onere degli allestimenti che l'onore dei testi.

Ma quanto 'sano' buon senso! Peccato che per recitare un testo, e sia pure alla vecchia italiana come vorrebbe l'articolista, l'attore abbia comunque bisogno di sovvenzioni perché gli spettatori che pagano il prezzo del biglietto certo non bastano alla bisogna. Ma al giornalista non interessa la coerenza in ciò che scrive: l'unica cosa che gli importa è far sapere che in questo mondo in cui tutto va per il meglio, in cui abbiamo il miglior governo possibile, questo illuminato governo, attraverso provvedimenti "salutari" e "necessari", che sono poi i ben noti tagli a sanità, istruzione, eccetera, contribuisca a salvare "l'onore dei testi" quei testi che "sono *naturaliter* 'teatro dell'anima'». Ringraziamo di cuore Ossola per averci spiegato che l'Italia è retta da un governo che ha a cuore il teatro e l'anima contro, per l'ultima volta ovviamente, il materialismo volgare di chi continua pervicacemente a occuparsi di corpi, non importa se di comunitari o extracomunitari, che cadono dalle impalcature e pretendono di mangiare ogni giorno.